

Relazioni e trasformazioni sociali

● Manuela Naldini

Pinerolo, Piazzetta Verdi - 08 Maggio 2011

Federico Cramer

Buongiorno a tutti! Siamo qui con la professoressa Manuela Naldini e vorremmo che ci aiutasse a capire come le profonde trasformazioni in atto nella nostra società, quasi tutte di segno negativo, influiscono pesantemente sui rapporti che noi viviamo all'interno della nostra famiglia, tra padri e figli, fra le diverse generazioni e anche tra uomo e donna. Come queste trasformazioni si ripercuotono sulle relazioni più profonde che viviamo e che strutturano il nostro essere, nel mondo e nella famiglia. Personalmente, dopo aver vissuto qualche decennio, credo di aver maturato delle strutture, delle modalità di relazione consolidate e precise, che ho utilizzato poi nelle mie relazioni interpersonali. Credo che le trasformazioni in corso stiano intaccando queste modalità di relazione che avevamo consolidato, che, anche se conflittuali, ci davano sicurezza. La sfida è interpretare le trasformazioni che stanno erodendo, modificando queste nostre modalità di relazione, altrimenti se non riusciamo a farlo rischiamo di venire esclusi, emarginati nelle nostre relazioni future e quindi sviluppare una maggiore solitudine. Cedo quindi la parola alla professoressa Manuela Naldini che ci aiuterà a comprendere meglio queste dinamiche in atto.



Manuela Naldini

Esordisco dicendo che non credo di essere in grado di rispondere a tutte le domande qui poste. Nel mio intervento, i cambiamenti tra le generazioni, i cambiamenti di genere vengono visti attraverso la lente rappresentata dallo spazio fisico e relazionale della famiglia. Prima di fare questo proverò a dare alcune definizioni delle chiavi di lettura, a partire dalle differenze all'interno della famiglia, dal genere e dalle generazioni.

Genere è un costrutto sociale, qualcosa che cambia nel tempo e nello spazio, da un'epoca storica ad un'altra. Sebbene questo si presenti in tutti gli aspetti della società, le differenze e le disuguaglianze di genere le troviamo nella politica, nel mercato del lavoro. Qui guarderemo il genere, appunto, rispetto alla famiglia. Ed è all'interno della famiglia che il genere diventa un elemento costitutivo

stesso della differenza tra le persone. E' il luogo, la famiglia, in cui la differenza di genere sono una collocazione sociale, percorsi di vita differenti per le donne e per gli uomini. Ed è a livello della famiglia che il sesso e la differenza di genere, implicitamente o esplicitamente, viene anche "normato" dal diritto. E' il luogo di differenza per eccellenza, perché è all'interno della famiglia che è stabilito chi può fare sesso, con chi, e chi non può farlo. Quindi quale altro luogo di differenze per eccellenza, se non la famiglia. Da un lato il genere come chiave di lettura delle trasformazioni della famiglia, dall'altro la generazione.

Che cosa si intende per generazione? Può essere intesa in diversi modi, quello più usato è quello che allude all'unità di generazione, cioè al fatto che le persone anche se non accomunate dalla stessa età, hanno fatto però un'esperienza di mutamento sociale, culturale insieme che è stata molto forte, che condiziona i loro percorsi di vita, come quando si dice, per esempio, la generazione del '68, la generazione della guerra, non si allude solo ai giovani del '68 ma a qualcosa di più ampio. Oppure generazione può anche essere intesa come persone che sono nate nello stesso anno, che fanno le stesse esperienze, nel senso orizzontale dell'esperienza storico sociale che caratterizza e differenzia le persone. Nel mio intervento guarderò la generazione soprattutto in termini antropologici, ossia di differenze tra le persone nell'appartenenza verticale alla stessa genealogia familiare, quindi all'interno della famiglia, in che posizioni stanno i nonni, i genitori, i figli. Quindi guarderò le trasformazioni generazionali all'interno della famiglia.

A questo proposito possiamo ancora dire che c'è un autore che se ne è occupato, e che ci aiuta a sottolineare questo aspetto, è uno storico olandese Goran Therborn, che è abbastanza conosciuto a livello internazionale; ha scritto una bella opera dal titolo "Between sex and power", in cui analizza le trasformazioni della famiglia a livello mondiale. Goran Thenborn ci dice che la famiglia è un'organizzazione che sia dal punto di vista normativo, cioè quello che noi desideriamo che sia, come modello ideale, sia da un punto di vista dei comportamenti pratici, rappresenta un equilibrio storicamente dato. Un equilibrio che si situa tra i rapporti di sesso e di generazione, che non sono innanzitutto rapporti neutrali, ma rapporti di potere quando si parla di rapporti di sesso. Questo equilibrio, secondo lui, è l'organizzazione familiare che si costituisce tra bisogni interni, cioè bisogni di accadimento, di relazione tra individui, ma anche un equilibrio che si

costituisce tra i bisogni individuali, a livello della vita quotidiana e circostanze esterne più ampie, il mondo della politica, la demografia, l'economia e via discorrendo. Cercherò di guardare queste trasformazioni di genere e generazioni con tre chiavi di lettura: la prima, l'ho richiamata in qualche modo, è che non bisogna guardare alla famiglia come un tutt'uno omogeneo, sono i bisogni delle famiglie che vivono all'interno della famiglia, o che si rapportano con la stessa.

Seconda chiave di lettura è che la famiglia e i rapporti di genere e di generazione entro la stessa, sono una costruzione sociale. Non c'è niente di naturale in realtà, tra i rapporti tra le generazioni e i generi, ma è un'istituzione, nella famiglia, come i rapporti che la istituiscono, eminentemente sociale. Quindi di nuovo diversificata nel tempo e nello spazio. Terza chiave di lettura che utilizzerò è rappresentata dalle trasformazioni tra le generazioni e i generi, i modelli di gerarchia che si danno, i rapporti di potere, le risorse disponibili, nonché i processi di negoziazione che avvengono tra le generazioni e i generi entro la famiglia, sono condizione ma anche condizionati dalle circostanze esterne: condizionati per esempio, anche dal tipo di welfare state che abbiamo.

Parlerò anche del rapporto della famiglia con il welfare e il modo in cui si condizionano a vicenda, quali risorse sono messe a disposizione, come sono condizionate, come l'intervento dello stato "norma" e come guarda alla famiglia, come la costruisce, quali rapporti sono legittimi e quali sono meno legittimi. Prima di fare questo proverò a delineare alcune delle principali trasformazioni che hanno attraversato le famiglie, quindi anche i rapporti tra i generi e le generazioni. Negli ultimi decenni in particolare, a fronte delle importanti trasformazioni che sono avvenute nel mondo del lavoro, con il passaggio delle società del lavoro stabile e fordista alla società post-fordista, con la crescita dell'instabilità e precarietà lavorativa, con la crescita dell'occupazione femminile e la crisi degli assetti di welfare, anche la famiglia ha subito un processo di profondatrasformazione, della struttura stessa, ma anche della relazione tra i suoi componenti, nei rapporti sia di coppia, sia di generazione.

E trasformazioni anche nei valori che guidano il comportamento degli individui all'interno della famiglia. Se guardiamo alla coppia possiamo dire che è cambiata fortemente negli ultimi 20-30 anni, il modo in cui si entra nella coppia, il modo in cui si negoziano i rapporti. E' cambiata perché i giovani entrano nella coppia a piccoli passi, si vive più a lungo in famiglia, si esce

dalla famiglia più tardi, a 30 anni e anche di più, e poi è cambiata perché non c'è solo più l'istituzione del matrimonio, non è più l'unico modo a cui si dà vita ad una famiglia.

Se guardiamo ai rapporti tra genitori e figli, e quindi ai rapporti tra generazioni, vediamo che i più importanti cambiamenti, in tutte le famiglie occidentali, in particolar modo dell'Europa, riguardano in primo luogo il calo dei numeri dei bambini, quindi il calo della natalità che è una delle ragioni dell'invecchiamento della popolazione. L'invecchiamento della popolazione produce anche l'invecchiamento delle reti di parentela, dei rapporti della famiglia.

Si allungano sempre più i rapporti nell'asse verticale, cioè i rapporti tra bisnonni – nonni – genitori - figli; è più facile che un bambino che nasca oggi, abbia il bisnonno in vita e lo conosca e abbia rapporti più lunghi. Una famiglia quindi



sempre più lunga e stretta, in cui c'è quasi una piramide rovesciata, non ci sono più tanti bambini e pochi anziani, ma il contrario, e di nuovo il numero dei nonni è superiore a quello dei nipotini.

I rapporti tra le generazioni scompigliano le reti familiari, le reti di aiuto, sostegno, del chi da cura e chi la riceve: pensiamo in particolare alla cosiddetta generazione "sandwich" a quelle donne in particolare, di 55-65 anni, che si trovano schiacciati tra i bisogni di cura dei loro figli, che a loro volta hanno dei figli piccoli e non hanno servizi a sufficienza; al tempo stesso devono prendersi cura dei propri genitori, magari non autosufficienti. I cambiamenti demografici sono cambiamenti che viviamo quotidianamente sulla nostra pelle. Un altro importante cambiamento che riguarda i rapporti di genere sono i rapporti tra donne e lavoro. Le donne, lo sappiamo, sono molto di più nel mercato del lavoro rispetto a qualche decennio fa, il modello di famiglia non è più basato sull'uomo unico percettore di reddito. Il modello è

cambiato, sono cambiati i rapporti, sono cresciute le separazioni e i divorzi, c'è più autonomia nella coppia e negli individui e effettivamente i valori che orientano il rapporto genitori-figli, come nella coppia, sono sempre più valori che fanno riferimento all'autonomia personale, all'autorealizzazione, alla libertà individuale, alla parità tra i sessi, alla vicinanza tra genitori e figli, e non c'è più il sacrificio, l'unità familiare e via discorrendo. Sono cambiate anche le famiglie per via dell'immigrazione, fenomeno divenuto anche nel nostro paese un fenomeno stabile, come dimostrato dal numero dei figli nato in Italia, le cosiddette seconde generazioni, sia per l'aumento dei cosiddetti matrimoni misti.

L'aumento dell'immigrazione contribuisce a cambiare le famiglie: un esempio sono le famiglie che arrivano qui con un certo modello di fecondità, con un certo numero di figli che farebbero nel loro paese, nel momento in cui arrivano nel nostro sono costretti a modificare questa tendenza, dovuto anche al lavoro che si trovano a svolgere. Fanno anche loro pochi figli, sia perché entrando nelle nostre case pensiamo alla figura dell'assistente familiare, malamente definita badante, in realtà ci interrogano, ci guardano ci osservano, ci cambiano per esempio il funzionamento del nostro welfare. Certamente un contributo notevole a tutti questi cambiamenti è stato dato da una stagione importante di trasformazioni sociali e cultura che è quella della fine degli anni '60 e anni '70.

Queste trasformazioni in particolare hanno contribuito a far crescere la famiglia, nella pluralità di modelli famigliari, a rompere la famiglia al singolare, all'idea che ci sia un unico modo di dare e fare famiglia, con l'idea dell'aumento della pluralità dei modelli famigliari. Le famiglie mono-genitore (le madri sole con figli), o le famiglie uni personali (quasi un ossimoro), che oggi nel nostro paese è per la maggior parte costituita da donne sole, vedove, in età anziana, più che da single per scelta. Poi ci sono le coppie di fatto, le famiglie cosiddette "ricostituite" in seguito alla separazione, al divorzio, in cui almeno uno dei due proviene da un precedente matrimonio e può portare dei figli da questo precedente matrimonio.

Complessivamente se guardiamo alla famiglia, c'è stato un passaggio dalla famiglia al singolare alla famiglia al plurale. Se guardiamo all'Italia ci sono delle peculiarità italiane nelle trasformazioni? Se sì, a cosa sono dovute? In che modo possiamo guardarle rispetto al welfare state che abbiamo? La famiglia italiana presenta diverse peculiarità, tanto che alcuni studiosi parlano della famiglia "forte" dei paesi mediterranei di cui l'Italia è un esempio tra tutti. Famiglia

“forte” con pochi bambini, questo già ci da un’idea di come ci caratterizziamo. Guardando sin dall’inizio della formazione delle famiglie ci sono anche altri elementi che ci differenziano, e che molto hanno a che vedere con il tipo di welfare che ci ritroviamo. Intanto i giovani da noi escono dalla famiglia molto di più tardi di quanto non avvenga negli altri paesi europei, tanto che si parla per l’Italia della “sindrome del ritardo”, nella formazione delle famiglie, come accade per l’ingresso nel mondo del lavoro. Il ritardo dell’uscita da casa significa anche che si fanno meno figli: la bassa natalità è strettamente connessa con il fatto che l’uscita di casa si colloca intorno ai 30 anni. Se è vero che i figli restano più a lungo in famiglia, è anche vero che i rapporti tra le generazioni, nel nostro paese, sono forti e sono forti le solidarietà tra le generazioni. Questo ci continua a contraddistinguere, ci sono forti legami sia famigliari che parentali, soprattutto nelle linee generazionali tra nonni – genitori – figli.

Quello che ci caratterizza è la forte prossimità abitativa dei giovani quando contraggono il matrimonio. Le indagini fatte in Italia ci dicono che il 66% delle coppie di nuove formazione in cui lei ha tra i 22 e i 44 anni, va a vivere a meno di 1 chilometro di distanza dai genitori e dai suoceri. E il 78% dei genitori, con due figli, dai 45 anni in su, si trova a vivere nello stesso caseggiato o entro un chilometro di distanza. Questa prossimità abitativa significa anche flussi di aiuti, di scambi, di reddito ma anche di cibo e questo è ciò che contraddistingue l’Italia, forti legami generazionali, con una lenta transizione dei giovani a diventare autonomi. La seconda caratteristica, che ho già accennato, è la fecondità e l’invecchiamento. Il nostro è un paese che dalla metà degli anni Novanta ha detenuto il primato mondiale della bassa fecondità, e da allora non si è più rialzata; il leggero aumento degli ultimi anni è in gran parte dovuto a modelli di fecondità provenienti da altri paesi. Questo è uno degli elementi più forti, che produce un paese molto vecchio. Catene generazionali lunghe, società del figlio unico, reti famigliari che invecchiano progressivamente, bisogni di cura nuovi e anche forti squilibri demografici che si riflettono sul funzionamento del nostro welfare.

Se la tardiva uscita di casa dei giovani e la successiva forte prossimità abitativa sono sicuramente indicatori di forza della famiglia italiana, la bassa fecondità e natalità in realtà sono elementi sempre più di debolezza. Aggiungerei un’altra peculiarità che riguarda il fatto che in Italia, molto più che in altri paesi, i rapporti tra i generi fuori dalla famiglia, ma soprattutto dentro la famiglia,

sono molto più rigidi. Se guardiamo al lavoro domestico, di cura, familiare, vediamo che le distanze tra uomini e donne in Italia sono di 3 a 1: le donne fanno tre volte il lavoro domestico rispetto a quanto fanno gli uomini, che sono rimasti agli stessi valori degli anni '80. Queste quattro peculiarità della famiglia italiana, la prolungata presenza nella famiglia, forti legami inter-generazionali, il ridotto tasso di fecondità e l'invecchiamento della popolazione, con il



persistere di una forte divisione di genere tra uomini e donne sono interpretabili come dei vincoli che, in un contesto come quello italiano, caratterizzato a lungo da politiche di sostegno alla famiglia e per l'autonomia dei giovani, impedisce agli stessi giovani di immaginare diversamente il futuro, di articolare progetti, di immaginare rapporti di coppia che diventano famiglia, quindi anche immaginare di diventare genitori. Questo è ciò che ci caratterizza in Europa, elementi di forza ma anche molti elementi di debolezza. Passerei a illustrare le caratteristiche del nostro stato sociale, il nostro welfare state, che cosa ci contraddistingue e come si rapporta il welfare state con la famiglia. Possiamo cominciare con il dire che per quanto riguarda il welfare state italiano, nonostante i continui appelli di tutte le forze politiche in difesa della famiglia, se guardiamo la storia delle politiche sociali verso la famiglia, vediamo che hanno trascurato il sostegno alla famiglia e alle famiglie. A differenza di quel che avviene in molti paesi europei, in particolare in Francia, ma più recentemente nella stessa Germania, che si è adeguata all'allarme dell'invecchiamento della popolazione, nel nostro paese è assente un quadro coerente di politiche destinate a sostenere famiglie con figli, con persone anziane, magari non auto sufficienti.

Le politiche per la famiglia in Italia sono deboli sia se guardiamo i trasferimenti monetari, sia se guardiamo ai servizi per l'infanzia e agli anziani; in prospettiva europea abbiamo uno dei livelli più bassi di spesa pubblica. Se facciamo qualche piccola eccezione, come la legge 285 del '96 di promozione dell'infanzia, non è avvenuto nessun altro cambiamento rilevante nel nostro

paese. L'unica cosa, che ha cambiato un po' i comportamenti è la legge sui congedi parentali, la legge 53 del 2000, che ha stabilito per la prima volta il diritto, ma anche il dovere, dei padri di prendersi cura dei propri figli e ha sancito che i bisogni di cura non sono solo quando i bambini sono piccolissimi, ma possono presentarsi in altre fasi nel corso della vita.

Anche se c'è questa legge, il fatto che spetti solo il 30% della retribuzione rispetto al periodo in cui si è in congedo, il numero di uomini che ne usufruiscono è molto molto basso. Gli ultimi dati ci dicono che solo il 7% degli uomini aventi diritto usufruiscono di questa misura, contro il 70 – 80 % delle donne. Questo non deve però far pensare che non ci sia stato un cambiamento: il tempo che i giovani padri dedicano ai bambini, soprattutto nelle attività ludiche, è cresciuto notevolmente, questo senza cambiare i rapporti dentro la coppia, perché il lavoro familiare e domestico resta sulle spalle della donna. I servizi per la primissima infanzia sono molto scarsi, l'obiettivo del Trattato di Lisbona era di raggiungere un numero di bambini, sotto i tre anni, in servizi di nido d'infanzia al 33%, gli ultimi dati italiani ci dicono che siamo al 12,7%, un valore ben al di sotto della comunità europea. Se guardiamo alle politiche di cura per gli anziani, il nostro è un caso unico per l'inerzia legislativa, non ci sono stati cambiamenti legislativi in questo campo, nonostante numerose proposte di legge per istituire un fondo per la non autosufficienza, politiche per gli anziani fragili o disabili scarsamente sviluppate, e quando ci sono trasferimenti monetari, sono vincolati nel loro utilizzo, e lasciano alla famiglia il compito di decidere come meglio utilizzarli. La famiglia, pertanto, si è dovuta auto-organizzare.

Si tratta di un cambiamento del modo di funzionare del nostro welfare, alla famiglia si è chiesto un ruolo più elevato, un welfare molto femminilizzato, resta un problema prettamente privato che le famiglie devono risolvere da sole. Oggi si può dire che, viste le trasformazioni avvenute nei rapporti tra le generazioni e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, il modello di welfare per la famiglia, che era uno dei punti di forza della famiglia "forte" del Sud Europa, si è molto ridotto. Ci sono anche modelli di genere che stanno cambiando, le donne non sono più disponibili a tempo pieno. Elementi che sembravano elementi di forza si sono trasformati oggi in elementi di debolezza che mettono in crisi le capacità di tenuta, non solo del nostro welfare, ma della famiglia stessa nel lungo periodo; se non avvengono trasformazioni è molto difficile che questo equilibrio tra i bisogni interni, che ci diceva Goran Therborn, e quelli esterni, in questo

caso le trasformazioni demografiche ed economiche, possa reggere. Passerei ora ad analizzare un altro aspetto del modo in cui vengono costruiti i rapporti tra le generazioni e i generi, e che riguarda il modo in cui lo stato interviene, oltre che attraverso il welfare, tramite il diritto nella famiglia.

Anche qui abbiamo una peculiarità tutta italiana rispetto al contesto europeo. La legge italiana fa molta fatica ad adeguarsi ai cambiamenti avvenuti nei rapporti tra le generazioni e i generi. In primis fa difficoltà a capire che non c'è più la famiglia unica basata sul matrimonio, ma ci sono modi diversi di entrare nella coppia, di darsi responsabilità reciproche. Anche qui, dopo la formidabile stagione degli anni '70, gli anni in cui vengono introdotti per la prima volta gli asili nido, viene riformata la legge di tutela della maternità, viene introdotto il divorzio, i consultori. Da questo punto di vista osserviamo un forte blocco nell'attività legislativa. In effetti non c'è stata una modifica, ed è presente la difficoltà a riconoscere la pluralizzazione dei modelli famigliari.

Faccio tre esempi lampanti che ci caratterizzano: il primo è l'adozione, che continua ad essere un istituto a cui possono legittimamente accedere soltanto le coppie coniugate, non possono accedere le coppie di fatto, tanto meno i single; altre forme di genitorialità ben più difficili dell'adozione come l'affidamento familiare, sono invece possibili anche per le famiglie di serie B. Altre peculiarità del diritto italiano, rispetto alle difficoltà di adeguarsi alle trasformazioni avvenute, è il divorzio. L'Italia rimane l'unico paese in Europa che prevede che per accedere al divorzio bisogna passare attraverso tre lunghi anni di separazione, cosa che non esiste negli altri paesi. Anche qui i disegni di legge che tentavano di costituire due normative, una per il divorzio e una per la separazione, non sono mai state approvate. Infine bisogna ovviamente ricordare le coppie di fatto, le coppie eterosessuali, omosessuali, che non fondano il loro rapporto di solidarietà e responsabilità reciproca sul matrimonio.

Le prime per scelta, spesso ma non sempre, le seconde, quelle omosessuali, non possono. In tutti i paesi europei c'è una normativa a questo riguardo. Nei paesi nordici c'è una normativa che riguarda le coppie registrate, che dà la possibilità di scegliere questo istituto per quanto riguarda le coppie di fatto, eterosessuali e omosessuali; in Olanda è stato introdotto il matrimonio, così come in Belgio e nella cattolicissima Spagna. In Italia abbiamo avuto moltissime proposte di legge che si ispiravano al modello francese delle PACS, che è un po' diverso, che riguarda sia le

coppie eterosessuali che omosessuali, ma anche due fratelli, due sorelle possono entrare in un PACS. Abbiamo sempre sfumato la possibilità di avere una legge, richiesta dalla Comunità Europea a questo riguardo. Concluderei richiamando alcune delle considerazioni che ho fatto sia per le politiche sociali, che nel campo delle trasformazioni più ampie di genere e generazione. Come diversi studi nel campo delle scienze sociali dimostrano, le politiche che aiutano le famiglie, e soprattutto i genitori che lavorano, a mantenere questa doppia responsabilità, lavoro e cura, sono anche le politiche in grado di sostenere le scelte procreative, quindi la natalità di un paese, ma sono anche quelle che aiutano a combattere la povertà, soprattutto tra i minori.

Questa è un'altra caratteristica del nostro paese, è uno dei paesi in Europa con uno dei più alti tassi di povertà minorile, e le ragioni hanno a che vedere con il fatto che c'è solo un lavoratore nella famiglia, e quando perde il lavoro non c'è più nessun altro reddito, ancor di più nel Sud Italia. Aiutare le donne a entrare e restare nel mercato del lavoro, anche quelle con un basso tasso d'istruzione o bassa qualifica, è una misura di contrasto alla povertà. Non l'ho accennato ma nel nostro paese manca una politica di contrasto alla povertà, siamo gli unici a non aver un reddito minimo di inserimento, insieme alla Grecia.

Se guardiamo invece i rapporti nella famiglia, tra le generazioni e i generi dentro la famiglia, possiamo effettivamente concludere che l'Italia ha difficoltà a confrontarsi con modelli di famiglia che non siano quelli basati sul matrimonio. Su questo molti altri paesi, più che guardare la formache devono assumere i rapporti di solidarietà e di responsabilità reciproca, hanno guardato alla sostanza, aiutando le famiglie con le politiche sociali e riconoscendo forme diverse di unione. Si potrebbe dire che la norma giuridica, oggi come ieri, è ben lontana dal dare forma giuridica ad una natura che si vorrebbe esistere da sola. Invece il diritto oggi come ieri, decide di volta in volta che cosa della natura è socialmente legittimo. Decide cioè quale procreazione può essere accettata, quella dentro al matrimonio ma non quella fuori, quella eterosessuale, coniugale, ma non omosessuale; in qualche modo anche quale forma di genitorialità è legittima, e quale forma di figliazione, l'adozione, l'affidamento familiare, la procreazione medicalmente assistita, che il nostro paese non consente. Il ricorso a tecniche eterologhe, nel caso di coppie in cui uno dei due è completamente sterile, non è consentito, per cui si emigra all'estero. Si deve

pensare al paradosso di come la norma giuridica costruisce la famiglia, al paradosso che fino alla riforma di famiglia del '75, nonostante ci fosse un dettato costituzionale di ben altro avviso, un padre coniugato non potesse riconoscere un figlio che lei aveva avuto con un altro uomo, a meno di



perdere ella stessa il diritto di riconoscere il proprio figlio.

Questo è un bell'esempio di come non sia certo la natura il fondamento della famiglia. E' bene tenere presente che tutte le trasformazioni del diritto di famiglia, che ho richiamato prima, in realtà sono spesso percezioni di ciò che noi riteniamo accettabile socialmente, e che cambiano nel tempo. Ci sono state riforme del diritto di famiglia, non perché si è modificata la percezione, ma perché sono entrati nuovi soggetti portatori di altri valori della vita sociale, dei rapporti tra i generi e tra le generazioni. Si è ridotto in quella stagione negli anni '70 il potere monopolista della Chiesa su questo punto. Oggi invece in Italia si registra sia a livello culturale, sia a livello di norme giuridiche, una forte ostilità

a ridefinire il mutato significato dei legami famigliari. Spesso c'è un rifiuto di visione critica dei modelli di comportamento e di normalità a cui fino a oggi si è attribuita una validità assoluta. In Italia il dibattito intorno alle coppie di fatto segnala come il matrimonio viene visto ancora oggi come l'unico rapporto fondativo, al punto che si fatica anche a livello lessicale a riconoscere come coppia una coppia che non sia sposata, non abbiamo ancora le parole. Così come non abbiamo le parole per descrivere le relazioni dentro le famiglie ricostituite; la compagna del padre non si sa come definirla, il fratello, che non lo è al 100%, non si sa come definirlo, se non con termini negativi. Inoltre nel nostro dibattito italiano c'è una persistente diffidenza, se non ostilità, nei confronti dell'affettività e della sessualità omosessuale, per non dire che siamo un paese omofobico.

A fronte dei grandi cambiamenti nei modi di fare, a fronte della diversità che oggi, più di un tempo, la famiglia comprende, continuare come si fa nel nostro

paese a rivendicare un'unica monodimensionale definizione di famiglia fondata sul matrimonio, risulta restrittivo, sia per chi è eterosessuale, sia per chi si sposa. Al contrario potremmo dire che la domanda di riconoscimento che proviene dalle coppie omosessuali e eterosessuali conviventi, lungi dal distruggere la famiglia, in verità ne segnala la forza simbolica, come un'istituzione deputata alla solidarietà e alla reciprocità; più che sminuire il valore e l'importanza della famiglia, contribuirebbe a rafforzare la sua forza. Certamente nel dibattito italiano la Chiesa continua ad avere in questo campo, come nel campo del diritto e sia nel campo del welfare un incontrastato potere monopolistico senza che la politica possa mettere in discussione questo potere.

Il Vaticano e le gerarchie cattoliche si sono opposte negli ultimi anni ai cambiamenti e all'introduzione di qualsivoglia norma, nel campo delle coppie di fatto, dell'eutanasia, della sperimentazione scientifica e genetica, invocando il ritorno al passato, in materia di aborto e di contraccezione. Sempre in nome della natura, o meglio della legge naturale, che gli uomini non possono, ne dovrebbero, alterare.

Dibattito

D) Sul ruolo della donna, mi sembra che ci sia un atteggiamento schizofrenico nella richiesta implicita che oggi la società e la politica fanno alla donna italiana. Da un lato le si chiede di essere lo strumento di supplenza per le mancanze delle politiche della famiglia e del welfare di sostegno alla famiglia. Dall'altra parte mi pare che lei ci abbia segnalato come in realtà è di nuovo fondamentale il ruolo della donna per sottrarre la famiglia dalla povertà, o questa povertà borderline per le famiglie monoreddito. Mi sembra sia schizofrenica questa richiesta, perché o la donna esce dalla famiglia e va a lavorare procurando un secondo reddito, oppure si occupa della cura degli altri membri della famiglia. E' un po' un doppio vincolo non superabile. Una seconda questione molto complessa, accennata in chiusura da Manuela, è quella del ruolo della Chiesa. Mi sembra ci siano una serie di contraddizioni nella sua posizione. Mi

sembra che il numero di cattolici praticanti rispetto agli anni '60 – '70, sia in forte diminuzione. Di fronte a questo chiaro fenomeno di diminuzione, oltre che di pratica, anche di vocazione, come è possibile che invece i principi castranti rispetto alle trasformazioni sociali continuino ad avere questa forza nel nostro paese.

R) Sul ruolo della donna condivido la tua analisi; è vero che c'è sempre di più questa doppia richiesta a svolgere il ruolo di presenza costante, di organizzazione della vita familiare, dall'altro però anche di stare nel mercato del lavoro. La retorica intorno alla conciliazione famiglia-lavoro è amplissima, però poi i servizi non si mettono a disposizione, non si cambiano gli orari di lavoro, solo per fare un esempio. Questo ha ricadute anche in altri ambiti, i tempi della politica, il fatto che le donne italiane si trovino ad avere un carico di tempo tra lavoro e famiglia molto oneroso, significa meno tempo per la vita sociale, meno tempo per se, meno tempo libero, quindi sono penalizzate anche in altri aspetti.

Sul ruolo della Chiesa certamente la domanda è precisa, ma è difficile lo stesso dare una risposta. E' vero che non c'è un cambiamento dal punto di vista dei praticanti nel nostro paese, se non con una piccola flessione verso il basso però la forza della Chiesa, delle gerarchie cattoliche, continua ad essere molto ampia, soprattutto perché la politica nel nostro paese usa le gerarchie cattoliche a proprio piacimento come merce di scambio con la politica, questa è la mia interpretazione, perché altrimenti non si spiegherebbe come in altri paesi in cui la politica è più svincolata dalla vita delle gerarchie vaticane, come la Spagna, si sia potuto avere leggi come quelle che hanno introdotto il matrimonio per le coppie omosessuali. Mi sono a lungo occupata nei miei studi della Spagna e dei paesi del Sud dell'Europa e c'è stato un grosso cambiamento, anche da un punto di vista dei rapporti di genere, che segnalavo molto rigidi da noi, in parte accompagnati da novità di tipo legislativo. Il gap tra Italia e Spagna si è ampliato notevolmente, anche nella divisione del lavoro domestico, per non parlare della politica, con una presenza consistente di donne nei posti chiave.

D) Ieri un egiziano che era nostro ospite a Pensieri in Piazza ci chiedeva come mai non ci ribelliamo alla situazione. A volte mi chiedo come i nostri giovani, precari e disoccupati, non si muovano più di quanto abbiamo fatto noi. E' possibile, al di là del fatto che i nostri giovani sono un numero ridotto

rispetto ai loro coetanei dei paesi del Sud del Mediterraneo, che questa forza del legame familiare, di solidarietà interna, che è positivo sotto un certo aspetto, non sia anche in qualche modo la causa del fatto che non si è spinti alla disperazione, quindi non ci si mette in gioco. La seconda domanda riguarda il ruolo delle donne all'interno della famiglia.

L'Italia ha conosciuto un forte movimento delle donne negli anni '70 che non a caso ha prodotto, la legge sui consultori, ma anche l'aborto, il divorzio, hanno avuto nel movimento delle donne una ragione importante. Spesso mi interrogo sul come mai i ruoli all'interno della famiglia, la divisione del lavoro familiare, non sia andato avanti più di tanto. Quale è stato il mancato collegamento tra la grande rivendicazione di spazi di quelle donne e poi l'incapacità di modificare di fatto, anche nel privato, i nostri comportamenti.

D) A proposito del cuneo in cui si trovano le donne, lavoro da una parte e cuneo dall'altra, mi è venuto da pensare che non sia proprio una situazione voluta e preparata, però è sicuramente una situazione che ti predispone ad accettare i bonus, regali, piuttosto che di diritti. Un'altra cosa è il mito del lavoro disponibile, forse abbiamo esagerato a chiedere diritti, forse ci sono state tutele eccessive, e ad un certo punto si è detto che il lavoratore deve essere flessibile, perché se non è disponibile non si va avanti, però a furia di essere flessibili, non è più possibile fare progetti.

R) Sulla questione dell'importanza del legame familiare come ragione che spiegherebbe perché i giovani non si ribellino, credo abbia un fondamento. La famiglia è un ammortizzatore sociale da tutti i punti di vista, ci si domanda come sia possibile il lavoro atipico, e gli studi ci dicono che dietro al lavoro precario, c'è la famiglia. Questo ovviamente amplia anche le disuguaglianze sociali tra chi la famiglia c'è l'ha e chi non c'è l'ha. E' il principale ammortizzatore sociale ed è quello che in qualche modo impedisce che le proteste diventino più forti di quanto non avverrebbe in altri paesi. Certamente l'invecchiamento della popolazione da questo punto di vista non aiuta, perché sappiamo benissimo che le rivoluzioni, i cambiamenti sono portati dalle generazioni più giovani.

Il rapporto tra giovani e anziani è assolutamente sfavorevole, e non è previsto che migliorerà. Sul ruolo delle donne e il movimento femminista è una domanda che spesso si propone e che spesso mi trova, come le mie colleghe,

in difficoltà a dar una risposta. Il movimento femminista, che è stato importantissimo nello spingere alcune conquiste di quegli anni, in realtà era un movimento d'elites; la maggior parte delle donne non sono mai state toccate dal movimento femminista, questa è la realtà.

E' stato importante perché le leggi hanno rappresentato un'opportunità per tutte, ci si poteva separare, ricorrere all'interruzione volontaria della gravidanza, però non ha coinvolto a livello sociale le grandi masse, a differenza di quanto avvenuto in altri paesi, in cui era meno forte il movimento femminista, però era più penetrante nella base sociale. Il mito del lavoro disponibile e i bonus-regali: certamente c'è anche questo dentro questi rapporti asimmetrici tra uomini e donne nel nostro paese, anche a livello delle organizzazioni aziendali, a livello lavorativo, continua a esistere questa forte discrepanza; se guardiamo la presenza di donne nel consiglio d'amministrazione nelle posizioni di vertice delle aziende è bassissima.

Di nuovo sappiamo che la promozione sociale può passare attraverso quel canale, che nel bene o nel male è stato utilizzato da una parte di persone che sentono il genere come uno svantaggio. Sulla questione dell'orario di lavoro un ruolo l'ha avuto il sindacato: a lungo non si è interessato a questioni che potevano riguardare una diversa organizzazione del tempo di lavoro a favore della famiglia. Magari l'ha guardata per altri aspetti. Questo, a lungo andare, ha penalizzato forme di lavoro diverse per tutti, ma andassero anche in direzione di questo "per tutti", perché vuol dire che i genitori si occupano dei figli, uomini e donne, non solo le donne. Non è stata assunta come questione centrale, come invece è avvenuto in molti altri stati, come in Germania. La riduzione dell'orario non è una riduzione tout-court, ma è finalizzata ad alcuni aspetti della cura, che da noi non c'è, tranne forse per la legge 104 del '92 che consente a chi ha un figlio disabile o un genitore anziano di avere tre giorni di permesso al mese. Le leggi introdotte non sono state volute dai sindacati.

D) Questa divisione del lavoro interna alle famiglie è trasversale alle classi sociali, nel senso che indipendentemente da classi agiate e non agiate, questa divisione continua a persistere. Secondo approfondimento che vorrei chiederle: considerando che anche i figli delle coppie giovani continuano ad essere accuditi e cresciuti soprattutto dalla madre, come possiamo continuare a spiegarci il fatto che ci sia questo squilibrio enorme rispetto alla crescita dei figli e alla cura, in conseguenza delle possibilità che abbiamo avuto dalla legge, con i permessi che si possono prendere sul lavoro. Come mai le donne

accettano questa condizione?

R) La divisione del lavoro è più ampia nelle classi sociali più basse, dove però anche le differenze nella presenza delle donne nel mercato del lavoro è diversa. Uomini con titoli di studio più elevati, con un'occupazione più qualificata, sono anche più collaborativi, sono più lontani dai modelli tradizionali. Questa cosa si ritrova in tutti i paesi, la differenza sta nel fatto che negli altri paesi, anche nelle classi sociali più basse, c'è più collaborazione. Per la seconda questione è vero che sono le madri ad aver un ruolo importante, però anche le scuole, i libri, nel modo in cui rappresentano fin da piccoli i percorsi di una donna e di un uomo, le donne che non fanno eccessiva pressione per cambiare il proprio ruolo, le organizzazioni e la cultura del lavoro, poco disponibile ad accettare che i congedi sia un uomo a prenderli, ed è molto più penalizzante da questo punto di vista per un uomo fare una richiesta di congedo dentro la propria azienda, per quanto riguarda le opportunità lavorative di carriera, che per una donna. I datori di lavoro ci dicono: <<prima di vedere se farà carriera, dobbiamo aspettare e vedere se vuol fare la mamma o no>>. Da un "vero" uomo non si aspetta che chieda il congedo, e quindi se un uomo ha 30-35 anni e sta sei mesi a casa probabilmente verrà molto più penalizzato. C'è una cultura generale del lavoro che è molto ostile a riconoscere questo come una cosa legittima per l'accrescimento personale, che riguarda tutta la collettività, ma anche per gli stessi dipendenti che tornano con altre competenze e con la mente più libera di quanto non fosse prima del loro congedo. La cosa interessante è che gli uomini anche quando hanno la retribuzione al 100% durante il congedo, solo in percentuale molto limitata ne usufruisce. Non è solo la cultura del lavoro, anche per un uomo è difficile ammettere che vuole stare a casa in congedo.